



Concilio e trasmissione della Fede

A cinquant'anni dall'apertura del concilio le voci critiche nei suoi confronti sono sempre più numerose, come lo mostrano le nuove pubblicazioni di Mons. Gherardini (1) e di padre Lanzetta (2); vanno nello stesso senso le recenti affermazioni del card. Brandmuller. Malgrado ciò il concilio rimane ufficialmente il punto di riferimento per l'annuncio del messaggio della fede, come ha ribadito lo stesso Benedetto XVI nella sua predica alla messa crismale: "I testi del Concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa Cattolica sono gli strumenti essenziali che ci indicano in modo autentico ciò che la Chiesa crede a partire dalla Parola di Dio."

Nell'Anno della Fede che è anche il ricordo dell'apertura del Concilio Vaticano II (50 anni fa), si deve quindi "annunciare il messaggio della fede con nuovo zelo e con nuova gioia" partendo da queste basi.

L'invito è molto stimolante, per i sacerdoti che hanno dato la loro vita per la salvezza delle anime. Il problema è che le basi dottrinali su cui si vuol fondare la predicazione sono incrinata. La nuova dottrina ecumenica basata appunto sui documenti del concilio afferma la presenza di valori di salvezza nelle comunità separate (3), che farebbero ugualmente parte della Chiesa di Cristo, non più identificata ontologicamente con la Chiesa cattolica (4). L'assioma "extra ecclesia nulla salus" non è più riproposto nella sua chiarezza dogmatica, minando lo slancio missionario stesso della Chiesa.



La Chiesa Cattolica, *Mater et Magistra*

Tali fondamenti hanno portato ad affermare che l'Antica Alleanza è ancora in vigore (5), rinunciando ad operare per la conversione dei giudei all'unica verità che è Gesù Cristo. In questa nuova concezione

SOMMARIO

N. 82 - Giugno - 2012

Supplemento a Tradizione Cattolica
Anno XXIII n°1 (82)

- ✓ Editoriale
(Don Pierpaolo Petrucci).....1
- ✓ La Carità
(Don Giorgio Maffei).....3
- ✓ Ricorso alla Madonna
(Scupoli).....5
- ✓ Invito alla Devozione
(S. Francesco Di Sales).....5
- ✓ Zelia Guérin
(Don Fabrizio Loschi)..... 6
- ✓ Beato Enrico da Bolzano
(Marcello Caruso Spinelli).....8
- ✓ Spirito dei Padri del Deserto.....10
- ✓ Cronaca del Priorato.....11
- ✓ Prossimi appuntamenti.....12

✠



predicazione. Non si parla più della necessità di convertirsi dalle false religioni per abbracciare la fede ed entrare nella Chiesa Cattolica. Difficile non vederne la causa appunto nelle nuove dottrine del concilio.

La Fraternità San Pio X, basandosi sul magistero perenne, ha manifestato da sempre la sua opposizione a tale nuova dottrina, in contrasto con tutta la Tradizione. La Chiesa infatti ha proprio per mandato divino la predicazione della verità,

dell'annuncio del Vangelo non si tratta più, prima di tutto, di salvare le anime che sono nell'errore, ma di far partecipare gli altri "a una grande gioia". La nuova evangelizzazione diventa così l'annuncio della buona novella, secondo cui, per l'Incarnazione di Gesù siamo tutti salvi (6), quindi occorre unirsi con tutte le religioni per realizzare un mondo migliore, più ecologico, dove tutti possano vivere in pace (7).

indispensabile alla salvezza delle anime poiché "chi non crederà sarà condannato".

La nuova evangelizzazione quindi, per portare frutti, non potrà fondarsi su basi dottrinalmente false, ma sulla predicazione integrale della verità cattolica che ha una forza divina per convertire le anime e rigenerare la società cristiana.

Don Pierpaolo Maria Petrucci

La Chiesa il Venerdì Santo, nella liturgia tradizionale, ci fa chiedere al Signore di strappare gli eretici e gli scismatici dai loro errori, e di ricondurli alla santa madre Chiesa cattolica ed apostolica. Faceva pregare per i giudei "affinché il Signore Dio nostro tolga il velo dai loro cuori ed anch'essi riconoscano Gesù Cristo, Signore nostro."

Neppure i pagani sono dimenticati e si supplica Dio onnipotente di togliere "l'iniquità dal loro cuore in modo che, abbandonati i loro idoli, si convertano al Dio vivo e vero ed al suo unico Figliolo Gesù Cristo, Dio e Signore nostro".

Questo linguaggio è sparito, bandito dalla



Gesù manda i discepoli in missione

Note:

1. Brunero Gherardini. *Il Vaticano II. Le radici di un equivoco*. Ed. Lindau 2012.
2. Serafino Lanzetta. *Juxta modum. Il Vaticano II riletto alla luce della tradizione della Chiesa*, ed. Cantagalli 2012.
3. *Unitatis redintegratio* n°3
4. *Lumen gentium* n° 8
5. Discorso di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, 17-01-2010 <http://www.zenit.org/rssitalian-21037>"A differenza delle altre religioni non cristiane, **la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza**. E' al popolo ebraico che appartengono 'l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne' (*Rm* 9,4-5) perché 'i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!' (*Rm* 11,29)" (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 839).
6. Giovanni Paolo II, Messaggio ai popoli d'Asia, Manila, 21 febbraio 1981.
7. Benedetto XVI, Discorso alla curia, 21 dicembre 2007 http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2007/december/documents/hf_ben-xvi_spe_20071221_curia-romana_it.html

Vedere la sintesi in Evangelizzazione o ecumenismo? Veritas n° 66

La Carità

La carità, chiamata anche “amore” è una disposizione d’animo a fare del bene verso chi si ama e a non fargli alcun male.

La carità si distingue in naturale e soprannaturale.

La carità naturale è l’amore del prossimo, senza alcun riferimento a Dio ed al bene spirituale. Vuole soltanto il bene temporale, materiale, o morale.

La carità soprannaturale è l’amore verso Dio e verso il prossimo per amore di Dio. E’ fondata sulla fede e vuole il bene spirituale in vista della vita eterna. Vuole anche il bene temporale, ma con fine ed intenzione soprannaturale.

La carità puramente naturale non vale per la vita eterna, perché senza la fede non si può piacere a Dio. E’ solo filantropia, umanesimo, irenismo.

Solo la carità soprannaturale è meritoria di vita eterna. Il grado di merito dipende dal fervore caritativo con cui si agisce; come minimo è sufficiente essere in grazia di Dio e attenersi alle regole della morale: si tratti di un’azione buona, o lecita, compiuta per un fine e con mezzi buoni, o leciti.

Poiché l’argomento della carità è vastissimo, qui ci occupiamo soprattutto della carità verso il prossimo. Quanto detto finora è confermato da San Paolo, che fa netta distinzione tra carità naturale e carità soprannaturale.

Scrive: “*Se distribuissi ogni mio avere per sollevare i poveri, ma non avessi la carità, nulla mi gioverebbe (per la vita eterna)*” (I Cor. 13.3).

Distribuire i propri beni per sollevare i poveri è certamente un atto di carità, di carità eroica, se, per questo, ci si dovesse buttare nel fuoco. Ma, fatto

senza la carità soprannaturale, almeno in grazia di Dio, non sarebbe meritevole di vita eterna.

Sarebbe solo un atto encomiabile davanti agli uomini. E’ meritorio se fatto in grazia di Dio e con intenzione soprannaturale.

Un atto di carità naturale, ma reso soprannaturale per il fine e l’intenzione, è invece suggerito da Gesù Nostro Signore, quando dice: “*Se vuoi essere perfetto (davanti a Dio) va, vendi quello che hai ed il ricavato dallo ai poveri. Poi, vieni e seguimi*” (Mt. 19,21).



**San Vincenzo di Paoli,
Patrono delle opere di carità**

I requisiti della carità

Per praticare la carità, bisogna osservarne alcuni requisiti:

1. La carità comanda di fare del bene all’amato e di non fargli alcun male.
2. Cerca di farlo contento e di non procurargli il minimo dispiacere.
3. Si rallegra se è nella gioia e si conduce se è nell’afflizione.
4. Desidera, vuole e fa quello che lui desidera, vuole e chiede.

Per la carità verso il prossimo, però, bisogna avere l’esatto concetto di bene e di male, perché l’uomo, per difetto dell’umana natura, cioè per vizio, o per ignoranza, spesso scambia il bene col male ed il male col bene, cadendo

nell’errore, o nel peccato.

Per la carità verso Dio non c’è bisogno di fare questa precisazione, perché Dio vuole soltanto il bene, tutto quello che chiede, dispone e permette è buono e lo si può, anzi lo si deve accettare ciecamente.

Nell’uomo, invece, bisogna vagliare se ciò che lui ama, vuole e chiede sia veramente buono e non nocivo per lui, o per altri.

Deroghe alle regole generali della carità

Qualche regola della carità può subire una deroga quando sia necessario evitare un male temporale maggiore, o per averne un bene futuro; oppure

quando il prossimo voglia ciò che è male, credendolo, per vizio o per ignoranza, un bene.



La Carità
William Bouguereau

Non si può fare del male al prossimo, neppure se lui, ritenendolo erroneamente un bene, lo volesse e lo chiedesse.

Allo stesso modo, non lo si può fare contento se vuole il male e rifiuta il bene; non ci si può rallegrare con lui per il male che ha fatto e

per il quale gode, né ci si può condolare, se è triste per non essere riuscito a fare il male che voleva. Si deve fare la sua volontà, ma solo se quello che vuole è legittimo, ossia non nuoce né a lui, né ad altri.

Di esempi se ne possono fare tanti. Tra i più semplici, c'è quello della mamma che nega al suo bambino un gioco pericoloso: lo fa scontento per evitargli di essere maggiormente scontento facendosi del male; oppure, deve sottoporlo ad una cura dolorosa, per fargli recuperare la salute e farlo star bene. Vede il suo piccolo piangere, ma lo fa per poterlo veder sorridere guarito.

Il bene spirituale ha la preminenza sul bene temporale

Se talvolta è necessario contristare il prossimo per impedire il male, o per procurare un bene, a lui o ad altri, di carattere temporale, molto più è utile contristarli per evitare un male, o per procurare un bene di carattere spirituale. Il bene spirituale ha la preminenza su quello temporale, per cui quello temporale deve cederli il posto.

San Paolo dovette rimproverare severamente i Corinti, i quali rimasero contristati, ma poi si ravvidero e pentirono del loro peccato.

Perciò, scrive loro in seguito: *“Se vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace...., anzi ne godo, non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato al pentimento”* (II Cor. 7,8).

Nel clima conciliare ecumenico in cui viviamo, la parola d'ordine è di non contristare nessuno, per alcuna ragione (tranne che per i cattolici che intendono rimanere fedeli alla santa tradizione: essi sono gli unici al mondo che si possono, anzi che si devono odiare e contristare, secondo le parole del Signore, che ha preavvertito i suoi seguaci: *“Viene l'ora che chi vi uccide crederà di rendere omaggio a Dio* (ossia di compier opera meritoria). *Così vi tratteranno, perché non hanno conosciuto né il Padre, né me”* (Gv. 16, 2-3).

La verità di Dio, che è il bene spirituale e soprannaturale delle anime, sta al di sopra di tutto e non vi si può rinunciare assolutamente per alcuna ragione e a nessun costo. Gesù, Nostro Signore, dopo aver preannunziato l'Eucarestia, fu abbandonato da tutti, ma non ritirò le sue parole, né le cambiò e modificò e nemmeno le spiegò. Lasciò che tutti se ne andassero ed avrebbe lasciato che se ne fossero andati perfino i suoi apostoli, se non avessero voluto credergli.

La Santa Chiesa, piuttosto che accontentare gli eretici, a danno dei fedeli, lasciò che si staccassero da essa intere nazioni.

La verità di Dio, la salvezza e il bene delle anime, la carità soprannaturale, sono la stessa cosa ed hanno la preminenza su tutto, anche sulla pace terrena, anche sulla concordia tra gli uomini, anche sul benessere e la libertà temporale.

Oggi, invece, si dà la preminenza a questi beni temporali e passeggeri.

Si pecca contro la carità soprannaturale, con la scusa di osservare la carità naturale.

Don Giorgio Maffei

“La carità è la regina delle virtù. Come le perle sono tenute insieme dal filo, così le virtù dalla carità”. *San Pio da Pietrelcina*

“La prima virtù di cui ha bisogno l'anima che tende alla perfezione è la Carità”. *San Pio da Pietrelcina*

“Nella carità il povero è ricco, senza la carità il ricco è povero”. *Sant'Agostino*

“Oh, chi avesse anche una sola scintilla di vera carità, per certo capirebbe che tutto ciò che è di questa terra è pieno di vanità”. *T. da Kempis*

“Se ti rattrista il vento gelido dell'invidia, ricorri al Pane degli Angeli, e nel tuo cuore spunterà rigogliosa la carità”. *S. Cirillo*

Alcune considerazioni per ricorrere con fede e con confidenza a Maria Vergine (*)

Volendo tu ricorrere a Maria Vergine con fede e con confidenza in ogni tuo bisogno, potrai conseguirla tutte e due in forza delle seguenti considerazioni.

Primo. Già si sa per esperienza che tutti quei vasi dove è stato del muschio o qualche liquore prezioso ritengono un poco del loro odore, benché essi non vi siano più; e questo tanto più avviene quanto più spazio di tempo vi fossero stati, e molto più se ancora in qualche modo ve ne fossero rimasti: eppure il muschio è di virtù limitata e finita, e così ogni liquore prezioso. Per lo stesso motivo chi sta vicino a un gran fuoco ne ritiene per molto tempo il calore, benché s'allontani da esso.

Essendo questo vero, di che fuoco di carità, di quali sentimenti di misericordia e di pietà diremo noi che sia bruciato, e sia pieno, l'intimo di Maria Vergine? Ella infatti ha portato per nove mesi nel suo grembo verginale e sempre porta nel cuore pieno d'amore il Figliuolo di Dio che è la stessa carità, misericordia e pietà, non già di virtù finita e limitata, ma infinita e senza termine alcuno.

Pertanto, come chi si accosta a un gran fuoco non può non ricevere del suo calore, così e molto più ogni

bisogno riceverà aiuti, favori e grazie, se con umiltà e con fede si accosterà al fuoco di carità, di misericordia e di pietà che sempre arde nel cuore di Maria Vergine; e tanto più ne riceverà, quanto più spesso e con maggior fede e confidenza vi si accosterà.

Secondo. Nessuna creatura ha mai amato tanto Gesù Cristo né fu tanto conformata alla sua volontà, quanto la sua madre santissima. Se dunque lo stesso Figliuolo di Dio, che ha speso tutta la sua vita e tutto se stesso per i bisogni di noi peccatori, ci ha dato la madre sua come nostra madre e avvocata perché ci aiuti e sia dopo di lui mezzo di salvezza per noi, in qual modo potrà mai questa madre e avvocata nostra mancarci e diventare ribelle alla volontà del Figlio?

Figliuola, ricorri pure con confidenza in ogni tuo bisogno alla santissima madre Maria Vergine, perché ricca e beata è questa confidenza e sicuro è il rifugio in colei che tuttora concede grazie e misericordie.

(*) Da Lorenzo Scupoli, *Il Combattimento Spirituale*, capitolo XLIX

Invito alla Devozione (*)

Coloro i quali volevano scoraggiare gli Israeliti dall'entrare nella terra promessa, dicevano che era un paese che divorava gli abitanti, ossia, che l'aria era talmente pestilenziale che nessuno vi poteva vivere a lungo; per di più era abitata da mostri che divoravano gli uomini come locuste: allo stesso modo, mia cara Filotea, la gente della strada dice tutto il male che può della devozione e dipinge le persone devote immusonite, tristi e imbronciate, e va blaterando che la devozione rende malinconici e insopportabili. Ma sull'esempio di Giosuè e di Caleb, che, non solo sostenevano che la terra promessa era fertile e bella, ma che il suo possesso sarebbe stato utile e piacevole, lo Spirito Santo, per bocca di tutti i santi, e Nostro Signore, con la sua Parola, ci danno assicurazione che la vita devota è dolce, facile e piacevole....

Mi rivolgo a te, persona del mondo, e ti dico: le anime devote incontrano molta amarezza nei loro esercizi di mortificazione, questo è certo, ma praticandoli li trasformano in dolcezza e soavità.

Il fuoco, la fiamma, la ruota, la spada per i martiri sembravano fiori odorosi, perché erano devoti; e se la devozione riesce a rendere piacevoli le torture più crudeli e la stessa morte, cosa non riuscirà a fare per le azioni proprie della virtù?

Lo zucchero rende dolci i frutti un po' acerbi e toglie il pericolo che facciano male quelli troppo maturi; la devozione è il vero zucchero spirituale, che toglie

l'amarezza alle mortificazioni e la capacità di nuocere alle consolazioni: toglie la rabbia ai poveri e la preoccupazione ai ricchi; la desolazione a chi è oppresso e l'insolenza al favorito dalla sorte; la tristezza a chi è solo e la dissipazione a chi è in compagnia; ha la funzione di fuoco in inverno e di rugiada in estate, sa affrontare e soffrire la povertà, trova ugualmente utile l'onore e il disprezzo, riceve il piacere e il dolore con un cuore quasi sempre uguale, e ci colma di una meravigliosa soavità...

Cara Filotea, devi credermi: la devozione è la dolcezza delle dolcezze e la regina delle virtù, perché è la perfezione della carità. Se vogliamo paragonare la carità al latte, la devozione ne è la crema; se la paragoniamo ad una pianta, la devozione ne è il fiore; se ad una pietra preziosa, la devozione ne è lo splendore; se ad un unguento prezioso, ne è il profumo soave che dà la forza agli uomini e gioia agli Angeli.

(*) Da San Francesco Di Sales, *Introduzione alla Vita Devota*, capitolo II

“Un'oncia di virtù praticata nella tribolazione vale di più che mille once nel tempo della tranquillità e della gioia” San Francesco di Sales

Un'anima soprannaturale: Zelia Guérin (1831-1877), Mamma di santa Teresa di Lisieux

“Il Signore mi ha dato due genitori più degni del cielo che della terra”. *Così s'esprime santa Teresa del Bambino Gesù nella sua autobiografia.*

La mamma di santa Teresa, Zelia Guérin, come suo marito, era una donna di fede profonda. Ella viveva per Nostro Signore Gesù Cristo. In qualsiasi circostanza della vita lei aveva in mente di far solo la volontà di Dio. La sua carità universale, l'amore vero che nutriva nei confronti di tutti, la spingeva a dare consigli per aiutare le anime a lei care a crescere nella virtù.

Suo fratello ha fatto l'esperienza più volte della sua saggezza e seguendo gli avvisi della sorella, se n'è trovato bene.

Un'Ave Maria al giorno

Quando egli era studente a Parigi e si lasciava affascinare dalle luci del mondo mettendo in pericolo la sua anima, Zelia gli diede il rimedio semplice e, più tardi, egli diventerà un coraggioso difensore della fede:

“Ti scongiuro, mio caro Isidoro, ...: prega, e non lasciarti trascinare dalla corrente. Se cadi una volta, sei perduto. Nella via del male, come in quella del bene, costa solo il primo passo, dopo si è travolti. Ti chiedo una cosa sola e se tu me la volessi regalare come strenna, sarei più felice che se mi mandassi tutta Parigi. Ecco: tu abiti molto vicino a Nostra Signora delle Vittorie. Ebbene, entra lì solo una volta al giorno per dire un'Ave Maria alla Madonna. Vedrai che ti proteggerà in una maniera tutta speciale, ti farà aver successo in questo mondo, per darti, poi, una eternità felice. Quello che ti dico non nasce in me da una pietà esagerata e senza fondamento. Ho motivo di aver fiducia nella S. Vergine; ho ricevuto da Lei dei favori che io solo conosco. Sai bene che la vita non è lunga. Tu ed io saremo presto alla fine e ci diremo soddisfatti d'aver vissuto in modo da non rendere troppo amara la nostra ultima ora”.

La fragilità della felicità umana

Quando il fratello si mise in testa di sposare una ragazza dalle qualità più apparenti che reali, Zelia gli raccontò una storia che era appena successa in città per fargli capire dove si trova la vera felicità:

“Non so se hai conosciuto il signor Ch... che possedeva il mulino grande e aveva sposato una sorella della signora L... Ebbene, il signor Ch... e sua moglie si fecero costruire

una casa magnifica, proprio in faccia al caffè de “La Renaissance” e questa casa costituiva già in anticipo la loro delizia. Dovevano andare ad abitarla per S. Giovanni, per non sloggiare se non dopo morte. La signora soprattutto, provava una gioia così grande per quella casa, che diceva a tutti: “Mio Dio! come sono felice! non mi manca niente. Ho salute, fortuna, mi procuro tutto quello che desidero, non ho bambini che disturbino la mia quiete; insomma non so se ci sia qualcuno che stia meglio di me”.

Io ho sempre sentito dire: “disgraziato, tre volte disgraziato, chi può tenere un linguaggio simile!”. Caro amico, sono così persuasa di ciò che ti dico, che in certe epoche della mia vita, in cui mi sono resa conto di essere felice, non vi pensavo senza tremare, perché é certo e provato dall'esperienza che la felicità non esiste sulla terra... No, la felicità non può esserci quaggiù, ed è un cattivo segno quando tutto va a gonfie vele. Dio ha voluto così, nella sua sapienza, per ricordarci che la terra non è la nostra vera patria. Ma torniamo alla nostra storia:

I signori Ch... si recarono sabato, verso le sei del pomeriggio a visitare la loro splendida dimora per passare poi la serata coi parenti al caffè de “La Renaissance”. Verso le otto e mezzo il signor Ch... disse alla moglie: “Ho una lettera da impostare ed è già tardi; vieni con me”.

Partirono subito, e, tornando, dissero: “Per far più in fretta prendiamo la scorciatoia attraverso il nostro giardino”. Il giardino si stende effettivamente da quella parte e finisce proprio in faccia al caffè, dove erano attesi. Ma al termine del giardino si stava scavando una fossa e bisognava passare a lato su qualche asse. Siccome non ci si vedeva molto bene, il signore si avvicinò troppo alla buca e vi cascò dentro; la moglie precipitò dopo di lui, trascinandosi dietro una pietra che uccise il marito sul colpo; ella invocò aiuto e le sue grida furono udite. Ma era gravemente ferita: la trasportarono a casa della sorella e spirò dieci minuti dopo. Verso le nove e mezzo, sento dei passi davanti a casa mia e delle persone che parlano forte. Guardo: portano via, sulle barelle, i due cadaveri. Ecco la dolorosa storia di quella coppia così felice!...”.

Fiducia nella Provvidenza

Poi, più tardi, quando Isidoro, allora sposato, ebbe problemi di lavoro, Zelia gli scrisse:

“Una cosa sola mette in me una certezza che nulla può scuotere: é il modo edificante con cui voi santificate la

domenica. Tutti quelli che rispettano fedelmente il giorno del Signore, siano essi perfetti o imperfetti, riescono nei loro affari e alla fine, per una via o per l'altra, diventano ricchi. Sono tanto convinta di questo, che dico alle bambine: "Vostro zio sarà ricco, un giorno". Mi rispondono: "Come fai, mamma, a saperlo?" Io ribatto che lo so e loro ne rimangono un po' stupite. Maria [la sua figlia] soggiunge: "Tu mamma, sei una profetessa, allora!" "Ebbene l'avvenire ci dirà se mi sono sbagliata; ma non lo credo".

L'avvenire, infatti, le diede ragione: una eredità inaspettata pose di colpo il signor Guérin in una situazione molto prospera.

Zelo per le anime

La mamma di santa Teresina visitava le famiglie bisognose della città portando loro aiuto materiale o consolazione spirituale; ella ha raccontato, in una lettera, una scena capitata nell'abitazione di una donna religiosamente indifferente, presso la quale, a forza di bontà, era riuscita a introdurre il sacerdote:

"Ho assistito a una cerimonia che non scorderò mai. Vedevo quella povera donna, che ha press'a poco la mia età e che lascia tanti figli ancora bisognosi di lei, morire, attorniata dalle sue creature in lacrime: non si sentivano che singhiozzi! Ha ricevuto l'estrema unzione e si attende la sua fine di momento in momento; sopporta delle sofferenze terribili. Da quindici giorni passa le notti in piedi, perché non può stare a letto più di qualche minuto. I due bambini più piccoli, Elisa e Giorgio, sono in casa; io glieli custodisco nel pomeriggio; giocano senza tormentarsi... Mio Dio, come è triste una casa senza religione! Come vi pare orribile la morte! Nella camera della malata non c'era un'immagine su cui poter posare lo sguardo. Ce ne sono moltissime di altro genere, affatto religiose! Spero che il Signore si muova a compassione per questa povera donna: è stata educata male; per questo bisogna scusarla molto".

Carità universale

Anche i rapporti colle persone di servizio erano regolati alla stregua degli affetti di famiglia. La mamma stessa ha esposto la sua teoria in materia, scrivendo al fratello:

"Non è sempre il guadagno vistoso quello che assicura l'attaccamento dei domestici: bisogna che sentano che sono benvenuti. Occorre dimostrare ad essi la nostra simpatia, evitando di essere troppo duri nei loro riguardi. Quando hanno un fondo buono, si può star sicuri che servono con affetto e devozione. Tu sai che io ho un carattere vivace: ebbene, nonostante ciò, tutte le domestiche che ho avuto mi hanno amata e io le ho tenute con me fin che ho voluto.

Quella che ho adesso s'ammalerebbe se la dovessi mandar via; e sono sicura che non ci lascerebbe, anche se le offerissero duecento franchi di più. Però è vero che io non tratto le persone di servizio meno bene delle mie figliole. Se ti scrivo questo, non è per ostentarmi a tuo modello: ti assicuro che non ci penso affatto. Tutti, anzi, mi dicono che non mi so far servire"

Rassegnazione nella sofferenza

È nella sua ultima malattia, un cancro generalizzato che doveva toglierla all'affetto dei suoi, che Zelia Guérin ha mostrato l'eroismo della santità:

"Ho sofferto in ventiquattro ore quello che non ho mai patito in tutta la mia vita; è stato un gemere ed un gridare senza posa. Imploravo tutti i santi del Cielo, uno dopo l'altro; e nessuno mi ascoltava.

Alla fine, non potendo ottenere altro, ho chiesto di passare la notte nel mio letto: nel pomeriggio, non ero riuscita a restarci. Ero in una posizione orrenda, nell'impossibilità di appoggiare il capo da nessuna parte. Hanno tentato tutti i modi, ma la mia povera testa non poteva toccare niente; non riuscivo a fare il più piccolo movimento, nemmeno per inghiottire qualcosa. Il collo era preso da tutte le parti e lo spostamento più leggero mi provocava dolori atroci. Finalmente ho potuto stare seduta sul letto. Quando il sonno voleva venire, ogni movimento, anche impercettibile che facessi, ridestava tutte le mie sofferenze: ho dovuto gemere per la notte intera"...



"Mi dite di non perdere la fiducia, e non la perdo. So benissimo che la Madonna può guarirmi, ma non riesco a togliermi dalla testa che non lo voglia e vi dico schiettamente che un miracolo, ora, mi pare assai improbabile. Mi sono rassegnata e mi comporto come se dovessi morire. Bisogna assolutamente che non perda il poco tempo che mi resta; sono giorni di salvezza che non mi toccheranno più, e voglio approfittarne. Ne avrò un duplice vantaggio: rassegnandomi soffrirò di meno e sconterò sulla terra una parte del mio Purgatorio".

"Che volete? Se la Madonna non mi guarisce, è segno che il mio tempo è compiuto e che il Signore vuole che mi riposi altrove...".

Beatificata nel 2008 assieme al marito Luigi Martin, Zelia Guérin è un modello per le mamme cattoliche di oggi che vogliono fare della loro casa un santuario di amore, di pace e di gioia.

Don Fabrizio Loschi

NB. Citazioni dal libro di Stefano Giuseppe Piat, *Storia di una Famiglia*, Edizioni OCD

Il Beato Enrico da Bolzano, Copatrono di Treviso

È opinione che quando uno nasce povero, sia più agevolato sulla via della salvezza, ma spesso il desiderio della ricchezza e di possesso occupa i pensieri di chi è nato nella miseria. Perciò se un uomo nato povero continua volontariamente a mantenersi povero, seguendo le parole di Gesù nel discorso delle beatitudini, non conquistando nessun ufficio, pur minimo, nella società e nella Chiesa, praticando eroicamente le virtù cristiane e la sua morte viene accompagnata da prodigi, non si dovrà ritenere un santo raro?

Questa è la storia di un uomo poverissimo, Enrico da Bolzano, vissuto, di stenti e di elemosine, a Treviso, nei primi anni del '300, tutto dedito alla pratica delle virtù cristiane e all'amore per Gesù Cristo. Alla sua morte accaddero tali meraviglie che tutto il popolo accorse ai suoi funerali, anzi questi dovettero essere rinviati ed essere svolti in modo solenne, perché tutti quanti i trevigiani di ogni ceto volevano pregare davanti alla sua salma. Molti furono i malati guariti e gli afflitti confortati e il suo culto, in breve, si diffuse in varie provincie della Germania e della Dalmazia e in tutta l'Italia del nord.

Il Beato Enrico nacque a Bolzano (città del Tirolo) nella prima metà del XIII secolo. Si ignora la data precisa della sua nascita, ma se la Chiesa chiama «giorno natalizio» dei santi quello in cui hanno terminato il pellegrinaggio terreno, non ci deve interessare quando egli nacque. Il nome di Enrico gli fu imposto nel Battesimo, perché assai diffuso in Germania dove c'era una grande devozione verso il santo imperatore Enrico.

Non si sa nulla dei suoi genitori e l'unica notizia sicura è che Enrico prese moglie, dalla quale ebbe almeno un figlio, Lorenzo, che diventò come lui un buon spaccalegna. Non conosciamo niente della prima parte della sua vita, ma, sicuramente, davanti a Dio deve essere stata nobilissima per umiltà, purezza, pazienza e altre virtù, se in seguito egli raggiungerà una così alta perfezione cristiana.

Quale è stato il motivo della sua venuta a Treviso? Le ipotesi degli storici sono diverse, ma la più accreditata è che Enrico, accompagnato dal figlio e dalla moglie, mendicando lungo la strada il pane necessario, da vero pellegrino cristiano che confida tutto nella divina Provvidenza, che non lascia morire nemmeno il più piccolo degli uccelli dell'aria, parte dal Tirolo per intraprendere un lungo pellegrinaggio in Italia, in particolare per visitare la Santa Casa di Nazareth, che da pochi anni era stata miracolosamente traslata dagli angeli nella città di Loreto, e le tombe di San Francesco ad Assisi e di Sant'Antonio a Padova.

È probabile che Enrico arrivò fino a Roma per lucrare l'indulgenza plenaria legata all'indizione del Giubileo universale dell'anno 1300.

Durante il viaggio di ritorno, o anche prima, Enrico aveva forse sentito parlare della città di Treviso, nobile capitale della

Marca, conosciuta per la buona amministrazione civile e per la buona fama riguardo alla pratica religiosa dei suoi abitanti.

A questo va aggiunto che era consuetudine per i montanari del Cadore e del Tirolo scendere al piano per vendere i loro prodotti o cercare lavoro.

Quindi, alla fine del XIII secolo, Enrico giunge a Treviso e si stabilisce a Biancade, una località nei pressi di San Biagio di Callalta, a pochi chilometri dalla città, lavorando come boscaiolo, insieme al figlio Lorenzo.

Enrico conduceva una vita faticosa, ma totalmente offerta a Dio, una vita che era d'esempio per i compagni di lavoro che ne ammiravano la pazienza e l'umiltà.

Esemplare era la carità che manifestava verso coloro che erano più poveri di lui, dividendo con loro il pane e tutto questo finché gli bastarono le forze, non tanto per l'età avanzata, quanto per le penitenze che praticava e che l'obbligarono a smettere di lavorare.



**Oratorio del Beato Enrico a Biancade
costruito dove era la sua casa**

Dopo essere rimasto vedovo, forse verso il 1310, Enrico, ormai quasi settantenne, lascia il lavoro di boscaiolo al figlio e si trasferisce a Treviso. Qui egli visita quotidianamente la Cattedrale fin dal mattino, dove assiste al divino ufficio e a quante Sante Messe poteva e confessando ogni giorno le sue lievi negligenze, come «l'aver guardato con un po' di piacere un uccellino volare».

Dalla Cattedrale si recava tutti i giorni nelle altre chiese della città, specialmente per ascoltare le prediche e, durante la strada da una chiesa all'altra, pregava in ginocchio davanti alle immagini

sacre che incontrava.

A questa vita contemplativa e di vero asceta, Enrico univa una rigida mortificazione, ideando nuove maniere per dominare il suo corpo. A tal proposito significativo è il seguente episodio.

Un giorno Enrico incontrò, lungo il fiume Sile, una donna che portava in città dei grossi gamberi appena pescati e gliene chiese alcuni per carità. Dopo averli ricevuti, credendo di aver commesso un peccato di gola, se li infilò dentro la maglia, perché, con le chele, lo mordessero e non li tolse neanche quando, ormai morti, emanavano un cattivo odore.

Così si puniva per quelle che nemmeno erano lievi colpe! Bastava vederlo per capire che egli cercava sempre di completare in sé ciò che manca alla Passione di Cristo. Sotto un largo e povero vestito di panno grigio, con tabarro e cappello, che portava quasi sempre attaccato alla cintola, egli indossava dei poveri calzoni che nascondevano delle corde che stringevano, come un cilicio, le gambe fino alle ginocchia. Camminava appoggiandosi ad un bastone e tenendo sempre la Corona del Rosario in mano.

Accettava l'elemosina per amor di Dio, tenendo per sé soltanto quel poco che era sufficiente al sostentamento di un giorno, mentre il resto lo distribuiva agli altri poveri che radunava intorno a sé sui gradini del Duomo.

Quando qualcuno lo avvicinava per parlargli, egli, che non sapeva leggere e scrivere, parlava delle cose divine con una grazia che commuoveva chiunque lo ascoltasse.

Non mancavano i cattivi che lo prendevano in giro, ma Enrico traeva da queste umiliazioni nuove occasioni per patire serenamente e di rendere il bene per il male, perché la sua umile e semplice vita era veramente centrata sulle virtù evangeliche.

Quella santa vita non poteva sfuggire ai buoni e, un giorno, il notaio Giacomo da Castagnole gli offrì un rifugio in un modesto locale che teneva accanto alla sua dimora, vicino al monastero di Santa Maria Nova.

Enrico accettò, ma si preparò tre giacigli: uno duro di sarmenti di viti, il secondo, anch'esso duro, di funi intrecciate con grosse corde di lino e il terzo di dura paglia, sul quale, tenendo stretto sul corpo il cilicio fatto di corde, usando un pezzo di legno come capezzale e coprendosi con ruvide lenzuola di grossa canapa, si riposava quando le lunghe orazioni, le pesanti penitenze e i prolungati digiuni, lo rendevano particolarmente debole. E questo non per riprendere le forze, perché durante la notte si flagellava con la disciplina e si percuoteva il petto con un sasso.

Sembra che durante la notte parlasse con gli angeli e con Dio stesso, come raccontò la moglie del notaio, Caterina, donna buona e pia, che più volte, passando davanti alla camera del beato, fu testimone di questi celesti dialoghi. L'indomani, alle domande della donna, Enrico rispondeva evasivamente, andandosene subito a visitare le chiese della città, soffermandosi particolarmente sotto il portico del Duomo, seduto e con lo sguardo fisso verso un'immagine della Santa Vergine che contemplava per delle ore.

Come descrivere la vita di questo santo asceta nascosto agli uomini, ma noto a Dio che si compiaceva di illuminare quest'anima eletta per l'edificazione degli abitanti di Treviso?

Un giorno, alcuni parrochiani della Chiesa di San Giovanni del Battesimo videro il beato Enrico pregare davanti ad un'immagine che raffigurava i santi Fiorenzo e Vendemiale, quando, improvvisamente, scoppiò un nubifragio. Cessato il temporale, i parrochiani, ridendo e scherzando, chiesero al beato, che per tutto quel tempo non si era mosso da sotto l'immagine, cosa si provava ad essere completamente bagnati. Ma, toccatolo, constatarono, con grande stupore, che egli era completamente asciutto, come se fosse stato sotto il sole e non sotto una scrosciante pioggia. Da allora lo stimarono come un santo.

Un'altra volta, un povero sarto che con carità gli rattoppava i laceri calzoni, si forò un dito con l'ago che gli rimase per metà dentro. Il poveretto, oltre al fortissimo dolore, non aveva pace, perché insieme al dito avrebbe perso anche il lavoro e, quindi, la fonte della propria sussistenza. Sarebbe stato costretto a mendicare il cibo per vivere.

Il beato Enrico, sentendo i suoi lamenti, dopo essersi rivolto a Dio, gli disse: «Non dubitare fratello, che ritornerai sano». Quindi gli toccò il dito e il sarto non sentì più il dolore e riprese a lavorare come prima.

Il beato Enrico terminava il suo pellegrinaggio terreno il 10 giugno del 1315 e in quel giorno avvennero dei fatti talmente straordinari da far immediatamente pensare ai trevigiani che era morto un santo.

Durante la processione funebre dal luogo della morte al Duomo, improvvisamente le campane della Cattedrale incominciarono a suonare con insolita soavità, seguite dalle

campane delle altre chiese della città. In poco tempo arrivò gente da tutta la città, mentre dappertutto risuonava il grido: «È morto un santo!». In breve il corteo funebre diventò una fiumana di gente con alla testa il clero della città e la straripante folla riuscì ad impedire di seppellirlo, perché ognuno voleva toccare e vedere il suo venerabile corpo che, avvolto in un povero panno, sembrava addormentato.

Il Vescovo, dando lode a Dio, fece collocare il corpo nel centro della chiesa, erigendo attorno ad esso uno steccato di legno per permettere ai fedeli di vederlo. Il corpo del beato rimase così per otto giorni, durante i quali non diede il minimo segno di putrefazione. E la stagione, raccontano le cronache, era particolarmente calda!

Durante il trasporto delle spoglie mortali erano già avvenuti dei fatti miracolosi: un uomo, colpito da artrite che non gli permetteva di camminare se non sostenuto da due grucce, fu improvvisamente guarito e continuò a seguire il corteo funebre con le mani alzate, perché tutto il popolo potesse vedere ciò che Dio aveva compiuto per mezzo del suo servo Enrico. E così molti altri furono liberati dalle loro infermità, per cui fu necessario tenere la chiesa aperta anche durante la notte per permettere l'afflusso dei fedeli che facevano a gara per illuminare il luogo sacro accendendo candele, fra le pietose invocazioni di coloro che chiedevano l'intercessione del beato.

In poco, da tutte le zone attorno a Treviso, abbandonando anche il lavoro nei campi, accorsero migliaia di fedeli.

Il corpo del beato Enrico fu, in seguito, posto in un'urna di pietra dono della repubblica di Venezia «per riverenza del beato Rigo», a conferma che la sua fama di santità si era presto diffusa fuori delle mura di Treviso.

Un'ulteriore conferma della venerazione verso il beato Enrico ci viene dal racconto di due cittadini di Treviso che, fatti prigionieri durante la guerra contro i ferraresi furono liberati «per amor del beato Rigo».

Il «grande miracolo» che testimonia la predilezione di Dio nei confronti del beato Enrico è, però, la conservazione, ancora oggi, del suo sangue, vivido e incorrotto, che nel giorno della sua festa, il 10 di giugno, viene esposto, nel Duomo di Treviso, alla venerazione dei fedeli.

Dopo varie vicissitudini, nel 1750, il culto del beato Enrico fu approvato per la diocesi di Treviso e all'inizio del 1800 da Pio VII per la diocesi di Trento da cui dipendeva Bolzano.

Il pomeriggio del 10 di giugno era considerato, per i trevigiani, festa di precetto: tutte le botteghe chiudevano ed ogni attività cessava per permettere ai fedeli di recarsi in Duomo per venerare il corpo e il sangue incorrotto del santo, pratica che, nonostante i disastri procurati dall'era del Concilio Vaticano II, continua ancora oggi.

Particolarmente devoto verso il beato Enrico fu il Vicario Capitolare di Treviso, Giuseppe Sarto, che ripristinò la Confraternita dedicata al beato, fece riprendere la celebrazione della Santa Messa nella chiesa edificata nel luogo dove egli era vissuto e procedette all'acquisto del terreno di Biancade, dove il beato aveva trascorso diversi anni, per farvi costruire un oratorio.

Oggi, il corpo del beato Enrico è venerato nella Cattedrale di Treviso, presso il primo altare laterale a destra: primo santo che accoglie i fedeli che entrano in chiesa, compagno dei poveri, dei pellegrini e di coloro che, conosciuti solo da Dio, lo invocano come protettore.

Marcello Caruso Spinelli

Lo spirito dei Padri del deserto



Umiltà

Madre Teodora disse che né l'ascesi né le veglie né la fatica salvano, ma soltanto l'umiltà sincera. C'era infatti un anacoreta che cacciava i demoni, e chiese loro: «Che cosa vi fa uscire? Il digiuno?». Dissero: «Noi non mangiamo né beviamo». «Le veglie?». «Noi non dormiamo». «La solitudine?». Dissero: «Noi viviamo nei deserti!». «Ma allora, che cosa vi caccia?». Dissero allora: «Nulla ci vince se non l'umiltà». «Vedi che l'umiltà è il mezzo per vincere i demoni?».

Tre cose necessarie

Il padre Gregorio diceva: «Il Signore chiede tre cose a ogni uomo che ha il battesimo: all'anima la retta fede, alla lingua la verità, al corpo la continenza».

Chi vuol fare l'angelo fa la bestia

Raccontavano che il padre Giovanni Nano disse un giorno al suo fratello maggiore: «Vorrei essere libero da ogni preoccupazione come lo sono gli angeli, che non fanno nessun lavoro, ma adorano Dio incessantemente». Si tolse quindi il mantello e se ne andò nel deserto. Trascorsa una settimana, ritornò dal fratello e bussò alla porta. Questi, prima di aprirgli, gli chiese: «Chi sei?». Disse: «Sono io, Giovanni, tuo fratello!». Ma l'altro replicò: «Giovanni è divenuto un angelo, non è più tra gli uomini». Giovanni supplicava: «Sono io». Ma il fratello non gli aprì e lo lasciò tribolare fino al mattino. Infine lo fece entrare e gli disse: «Sei un uomo, devi ancora lavorare per vivere». Allora si prostrò e disse: «Perdonami».



Digiuno

Il padre Giovanni Nano disse: «Quando un re vuole conquistare una città nemica, prima di tutto taglia l'acqua e i viveri; così i nemici, consumati dalla fame, gli si assoggettano. Avviene la stessa cosa per le passioni della carne: se l'uomo combatte col digiuno e con la fame, i nemici sono resi impotenti contro l'anima».

Umiltà di nuovo

Il padre Giovanni chiese: «Chi ha venduto Giuseppe?» «I suoi fratelli», rispose uno. «No! – gli dice l'anziano – la sua umiltà l'ha venduto. Avrebbe potuto dire: – Sono

loro fratello, e resistere. Invece, tacendo, egli stesso si è venduto con la sua umiltà. E la sua umiltà lo ha costituito capo dell'Egitto».

La famosa storia di Paisia

Sul padre Giovanni si raccontava anche questo episodio: Una giovinetta di nome Paisia rimase orfana di entrambi i genitori. Pensò allora di fare della sua casa un albergo per gli ospiti dei padri di Scete. Per un periodo non breve rimase lì, dando ospitalità e servendo i padri. Ma col tempo, quando il patrimonio fu consumato, cominciò a trovarsi in strettezze. Allora si attaccarono a lei degli uomini traviati e la distolsero dal buon proposito, tanto che cominciò a comportarsi male, fino a giungere a una vita di brutta fama. I padri lo seppero e ne furono molto rattristati. Chiamano il padre Giovanni Nano e gli dicono: «Abbiamo saputo che quella sorella si comporta male, lei che, quando poteva, ci ha dimostrato il suo amore. Anche noi vorremmo ora dimostrarle il nostro amore aiutandola. Datti tu pena di andare da lei e, secondo la sapienza che Dio ti ha dato, prenditi cura di lei». Il padre Giovanni si recò quindi da lei e disse alla vecchia portinaia: «Annunciami alla tua padrona». Ma quella tentò di rimandarla con queste parole: «Prima voi avete divorato le sue sostanze, ed ecco, ora è in miseria». Dice a lei il padre Giovanni: «Dille appunto che posso esserle molto utile». I servitori ridacchiando gli dicono: «Che cosa hai tu da darle, che la vuoi incontrare?». Ed egli rispose: «Come fate a sapere che cosa le darò?». La vecchia salì da lei e le riferì la cosa. La giovane dice: «Questi monaci passano sempre sulla riva del Mar Rosso e vi trovano delle perle!». Si adorna e dice: «Sì, fallo venire su da me». Quando fu salito, essa, prevenendolo, si pose sul divano. Il padre Giovanni andò a sedersi vicino a lei e, fissandola in viso, le disse: «Che hai da lamentarti di Gesù, che sei giunta a tal punto?». A queste parole, rimase tutta agghiacciata. Il padre Giovanni, abbassando la testa, cominciò a piangere a dirotto. Gli chiese: «Perché piangi, padre?». Dopo un breve cenno egli si ripiegò di nuovo, piangendo, e le disse: «Vedo Satana giocare sul tuo viso e dovrei non piangere?». Chiede allora la donna: «Padre, c'è penitenza?». Le dice: «Sì». Ed ella: «Conducimi dove vuoi». Le dice: «Andiamo». E lei si alzò per seguirlo. Il padre Giovanni notò con stupore che non diede nessun ordine né disse nulla riguardo alla sua casa. Quando giunsero nel deserto, era tardi; egli formò un piccolo cuscino di sabbia, vi fece sopra un segno di croce, e le disse: «Dormi qui». Si allontanò un poco, recitò le sue preghiere e si coricò. Svegliandosi verso mezzanotte, vide come una strada di luce che scendeva dal cielo fino a lei, e vide gli angeli di Dio che trasportavano in alto la sua anima. Alzatosi, le si avvicinò e la toccò col piede; e vide che era morta. Si gettò allora col viso a terra pregando Iddio. E udì che il Signore aveva gradito un'ora del suo pentimento più di molti anni di pentimento di tanti non animati da un simile fervore.

Cronaca del Priorato



*Domenica 27 maggio,
Suor Maria Giuseppina
rinnova
i suoi voti di religione davanti
al Santissimo*

*9 giugno
Prima Comunione
di Giacomo
Tamburini*

*7 giugno
Battesimo di
Houda Mariam Russo
-
9 giugno
Mons. Bernard Fellay
conferisce
la Santa Cresima (17)*

+

Affidiamo alle vostre preghiere l'anima dei nostri defunti:

Alberto Cadel, deceduto il 7 aprile 2012, fedele della cappella di Silea

Mario Petrucci, deceduto il 14 aprile 2012, padre di don Pierpaolo Petrucci

Giovannina Rossi ved. Drudi, deceduta il 19 maggio 2012, nonna di don Davide Pagliarani

Requiescant in Pace

Cronaca del Priorato



L'Operazione "Legna 2012" del 12 maggio è stata un successo, grazie a collaboratori di eccezionale qualità!

Pellegrinaggio a Bologna - 25 aprile 2012

Prossimi appuntamenti

Domenica 24 giugno: Celebrazione degli 60 anni di sacerdozio di don Giorgio, ordinato il 29 giugno 1952. *Il 3 agosto don Giorgio celebrerà il 10° anniversario della sua presenza al Priorato.*

Dal 1 al 15 luglio: Campeggio Bambini a Montalenghe.

Dal 30 giugno al 15 luglio: Campeggio Bambine ad Albano.

Dal 19 al 28 luglio : Campeggio Ragazzi a Valstagna (Vicenza).

Dal 16 al 27 luglio: Campeggio Ragazze a Campagna (Salerno).

Dal 12 al 23 agosto : Vacanze per le famiglie in Val di Sole Ragazzi a Valstagna.

1 e 2 settembre: Pellegrinaggio Bevagna - Assisi.

Dal 11 al 18 settembre : Pellegrinaggio in Terra Santa.